

## Intervista / PHILIPPE DIJAN

## Non importa se si scrive nel Mississippi o nell'Arizona... importa la lingua / di Ana Ciurans

Per il più americano degli scrittori francesi, come è stato definito (e sulle etichette avremmo voluto approfondire), quel che conta in uno scrittore è la sua scrittura, a prescindere da dove il libro sia stato scritto. Da qui, che personaggi e trama dipendano dalla bravura con cui si raccontano. Mi trova parzialmente d'accordo. Per il resto non riesco a immaginare Faulkner senza il Mississippi. Per capire di più abbiamo chiesto aiuto alla sua voce italiana, Daniele Petruccioli, che ci racconta le insidie nascoste nell'apparente semplicità del suo stile.

Di lei si è detto che è l'erede francese della beat generation, che è il più americano degli scrittori francesi. Sappiamo che il suo rapporto con la critica più ortodossa non è stato facile, almeno agli inizi. Secondo me i suoi personaggi hanno poco a che vedere con i personaggi beat, sono più profondi e le loro azioni sono sostenute dalla caratterizzazione psicologica. Che ne pensa? Come ha vissuto questa etichettatura e soprattutto la ha gradita? Si considera un autore di culto?

Credo che tutti i personaggi siano profondi in sé. Dipende dalla bravura dello scrittore che questo emerga o meno. Ma, in ogni caso, i personaggi hanno sempre una loro profondità, persino se si confrontano i personaggi di Joyce con quelli di un film western qualsiasi.

La Alice di *Imperdonabili*, la Betty di *37° 2 al mattino*, Myriam, Annie e Marianne in *Incidenze*. Le sue protagoniste femminili sono donne dalla forte personalità le cui azioni rimangono un mistero. Qualsiasi cosa facciano nella vita c'è sempre un meccanismo incomprensibile nelle loro reazioni, processi psicologici che, prima o dopo, sfuggono alla logica e alla razionalità. (...) a volte le donne hanno reazioni incomprensibili, incoerenti - di cui è meglio non fidarsi, si legge in *Incidenze*. E ancora: aveva mai trovato una sola donna in grado di ascoltare? No, mille volte no. In nessun caso. Lei percepisce così le donne?

Si e no. È il personaggio che parla e che le trova incoerenti, sente verso le donne un'incomprensione di fondo. È vero che c'è anche un'incomprensione genetica naturale tra uomini e donne ma in questo caso è solo il personaggio che non le capisce, e quello che c'è di mio in questo personaggio è proprio la sua incapacità di non capire delle donne. Poi c'è anche qualcosa di meta letterario. In realtà a me non mi interessa la storia.

Parliamo anche di protagonisti maschili. Marc in *Incidenze*, Francis in *Imperdonabili* e il ragazzo di Betty in *37° 2 al mattino*. Tutti scrittori o aspiranti scrittori, cinquantenni, tranne il terzo, tutti alle prese con situazioni sentimentali piuttosto complicate. E, in un certo senso, un po' vittime delle donne. Marc e Francis non hanno ancora imparato a sottrarsi dall'influsso femminile? I rapporti tra loro sono segnati da un bagaglio culturale o lei crede che ci sia qualcosa d'intrinseco nella natura umana che non è possibile sfuggire?

Non so, si è vero sono quasi tutti scrittori e hanno tutti, bene o male, cinquant'anni. Se parlo di scrittori è perché quello che mi interessa, come ho detto, non è la storia ma la scrittura. La scrittura è un modo di capire il mondo di scorticarla ed è questo che mi interessa.

E a proposito di personaggi, gli è piaciuta la protagonista cinematografica del film *Betty Blue* di J.J. Bénéix tratto da *37° 2 al mattino*? Che ha provato vedendo sullo schermo le immagini di una storia concepita da lei nella solitudine del suo studio? Quando ho scritto *37° 2 al mattino*, l'idea che mi interessava era quella di raccontare di uno scrittore che scrive e non pubblica e quindi i due personaggi erano come i due volti di una stessa persona: la parte maschile che non si preoccupa di pubblicare e la parte femminile che invece vuole uscire, pubblicare, confrontarsi. Questo si può fare in un libro ma non al cinema. Al cinema si può riprendere solo la storia che poi alla fine è sempre la stessa storia d'amore. Quindi per me le trasposizioni cinematografiche dei miei romanzi sono proprio un'altra cosa. Domani mattina, per esempio, vado a vedere la prima proiezione di *Imperdonabili* fatto da Téchiné e non sono per niente agitato o teso perché è come se andassi a vedere una cosa che non mi riguarda.

I rapporti umani, i fili invisibili che li comandano spesso, nei suoi libri, sono il sottofondo delle storie, impregnate di noir. Di tutta la sua produzione che libro consi-

dera il più riuscito dal punto di vista della risoluzione dell'enigma? E dell'ambientazione? Come le dicevo al principio io considero le sue molto francesi. Djjan avrebbe scritto le stesse cose se anziché a Parigi fosse nato in Stati Uniti?

Ma non credo che nei miei libri ci siano enigmi tanto complessi, non sono molto articolati. Quindi non so dirle quale enigma mi è riuscito meglio anche perché in realtà in *37° 2 al mattino* non c'è enigma in *Imperdonabili* neanche. In ogni caso non sono fiero degli enigmi che costruisco nei miei libri quello che mi interessa è la lingua. Certo se fossi nato negli USA sarei stato diverso, non sono americano. Sa, è buffo ma l'immaginario americano che avevamo da giovani era un fantasma, qualcosa di irrealista. Se ci confrontavamo con gli americani la nostra immagine degli USA era tutt'altro dalla realtà. In Francia si hanno degli atteggiamenti molto diversi che negli USA, per esempio si ama molto mettere delle etichette.

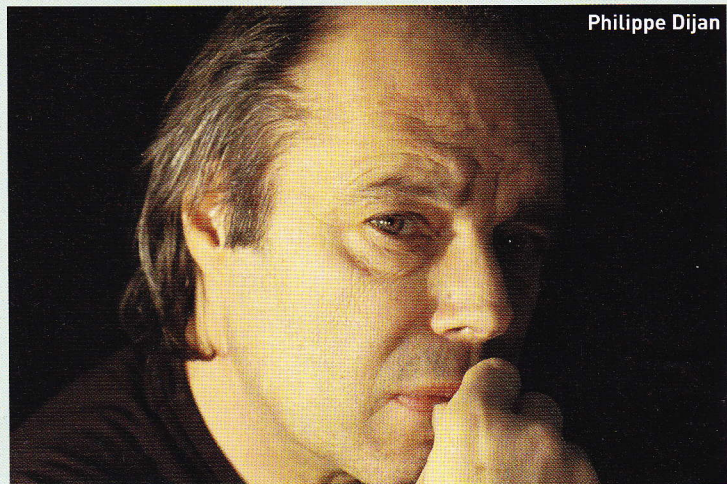
Lei ama molto la musica. Nei suoi libri spesso cita canzoni, *Imperdonabili* inizia, per esempio, con le note di *Pastime Paradise* della Smith in "sottofondo". Che ruolo svolge la musica nei suoi scritti? Ci dà un'ulteriore chiave di lettura oppure entra nel libro per vie esterne, magari perché lei ascolta proprio quella canzone in quel momento?

Mi succede molto di scrivere un passaggio sulla musica ascoltando un pezzo, ma mi succede anche il contrario, di aver voglia di sentire un pezzo per una cosa che scrivo. Ma non è un sottotesto, è un modo per creare un universo che poi è anche il mio. Io non sono un autore anonimo. Nei miei romanzi ci sono anche io. Quando leggevo Miller o Kerouac quello che mi interessava non era dove erano, nel Mississippi o in Arizona, ma quello il loro modo di raccontare, la loro lingua.

## TRADURRE PHILIPPE DIJAN

Philippe Djjan è un osso durissimo per un traduttore. O almeno, per questo traduttore. Il punto è che ti inganna. Le sue frasi scorrono via come acqua, sembrano l'unico modo di dire quella cosa. Le traduci di getto, tutto fila liscio come l'olio. Poi rileggi, e non funziona niente. Quella facilità, quella naturalezza, quella nonchalance dall'apparenza a volte improvvisata, nella tua traduzione cede il posto a un'accozzaglia di periodi duri, contorti, senza ritmo. Anzi peggio, con un andamento zoppi-cante e stentato. Un incubo. Allora torni all'originale, lo riguardi meglio. E vedi. Le allitterazioni, le assonanze, la sintassi (la sintassi!) giocata in modo sempre ambivalente, il lessico che non è mai quello che sembra. E dici oddio, questo sembra scritto da Flaubert. Altro che trama avvincente, altro che noir sul filo del rasoio. Certo, c'è anche quello, ma il modo in cui ti entra sottopelle non è solo di trama, non sono i personaggi ad affascinarti: questo qui ti aggancia e ti tiene all'amo col corpo stesso delle parole. E quella roba lì la devi (ri)fare anche tu, stavolta in italiano. Allora ricominci. Ti intoppi, t'infuri, sudi sette camice, e resti a torso nudo a contemplare scontento i resti di un'impresa che ti sembra disperata. Invece no. Djjan è talmente bravo da insegnarti mentre lo traduci, se lavori duro e se ti fidi, a maneggiare la tua lingua. Che alla fine - non ogni volta, certo, non si può vincere sempre - si piega, si stira, si attorciglia e va dove vuoi tu. Dove ti ha insegnato lui a farla arrivare.

Daniele Petruccioli



Philippe Djjan